

A volte si pensa di aver capito tutto e poi ci si meraviglia se, pochi minuti dopo, si capisce di non aver capito niente, non si ricorda più quello che si aveva capito

Saul Steinberg
«Riflessi e ombre»

storia e antistoria

DESTRA OGGI: RETRIVA, LIBERALE O BONAPARTISTA?

Bruno Bongiovanni

Che cos'è la destra? Il volume evergreen di René Remond su *Le destre in Francia* (1969) può ancora fornirci, sul piano della modellistica politico-sociale, importanti indicazioni. Le destre in Francia sono, per Remond, tre. Vi è in primis la borbonica, affermata nell'età della Restaurazione (1815-1830). Questa destra è controrivoluzionaria, assolutistica, tradizionalista, antiliberalista, desiderosa di anteporre il rango nobiliare al mercato, guerriera in forme relativamente arcaiche, clericale, o comunque legata all'altare da sentimenti peraltro autentici, fondata sulla proprietà terriera, antilluministica, romantica. Costruita politicamente intorno alla teoria del complotto intellettuale-culturale contro la monarchia e la Chiesa, non diffidente verso il popolo, ma ostile nei confronti dei mestatori che possono sedurlo, non nazionalistica ed anzi sostenitrice dell'equilibrio europeo. Vi è poi

la destra orléanistica, affermata nell'età di Luigi Filippo (1830-1848). È antirivoluzionaria (ma non controrivoluzionaria), liberale moderata e antidemocratica, conservatrice, censitaria, oligarchica, prevalentemente borghese, fondata sul denaro più che sulla terra, prudentemente laica, positivista e talvolta sansimoniana, pronta a fare del mercato e del commercio un valore (anche morale), pronta ad elogiare il lavoro e il risparmio, liberistica, espressione di una società costituita in classi e non in ordini, nemica della sovranità popolare e del suffragio universale, diffidente nei confronti dell'iniziativa del popolo, poco guerriera, attentissima tuttavia al gioco diplomatico della politica estera, moderatamente patriottica, sostanzialmente filobritannica e sostenitrice di un equilibrio europeo più aperto alle esigenze, anche economiche, del mondo moderno. Vi è infine la destra bonaparti-



stica, affermata nell'età di Luigi Bonaparte (1851-1870). È controrivoluzionaria, ma non antirivoluzionaria, autoritaria, populista, sovversivista "dall'alto", demagogica, nazionalistica, anti-europea, figlia illegittima della democrazia, più illiberalista che antiliberalista, non diffidente nei confronti del popolo ed anzi in grado di sopravvivere solo mobilitandolo, avida di consenso, ruralistica e insieme industrialistica, statalistica e insieme liberistica, platealmente triviale, non priva tuttavia di velleità aristocratiche, attenta ai ceti intermedi (contadini e piccola borghesia), cesaristica, plebiscitaria, goffamente ansiosa di produrre fascinazione carismatica, clericale per mero opportunismo, subalterna su alcuni temi alle gerarchie ecclesiastiche. Quali di tutte queste caratteristiche concorrono a formare la fisionomia della destra che ci governa da sei mesi? Ai lettori il giudizio.

A gennaio in libreria
FRONTIERA
Immaginifica
quadriennale di cultura postmoderna
Oedipus Edizioni Anno III n° 5
«Il reale, l'idea, la passione»
www.frontieraimmaginifica.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Tadeusz Kantor - CRICOT 2

Fotografie di Romano Martinis

Testi di Achille Perilli
Roberto Tessari
Piergiorgio Dragone
Lorenzo Mango
Silvia Parigioco

oedipusedizioni@tiscali.it



Gorman scrive del giovane Presley che sogna uno smoking rosa e dei «personal stylist» di oggi

Maria Gallo

Dopo aver provocato lazzi e sghignazzi il look di cantanti e musicisti è finalmente riuscito a seminare il terrore. Gran parte delle nefandezze realizzate nell'emisfero boreale non possono infatti che essere addebitate al caro vecchio Marilyn Manson. Il fatto è che al posto di raffinati completi destrutturati e cuciti in tessuti tecnologici o, meglio ancora, in tessuti *politically correct* provenienti da canapa biologica, il cattivo cantore esibisce orripilanti mises poco trendy e tanto simili a un costume noleggiato per il carnevale di Rio. Così tutto ciò che dice viene travisato, o peggio ancora falsato, da faziose interpretazioni. Tutto cambierebbe se, indossando lo smoking (e forse anche il corpo) del seducente Connelly-Bond, sussurrasse nel microfono le stesse parole, magari con la calda voce di Dean Martin. Ma naturalmente non sarebbe più lui.

Perché come dimostrano gli abiti da sera di Nilla Pizzi (bellissimi quelli indossati nelle prime edizioni del festival di Sanremo), i pantaloni rossi di Rod Stewart e le camicie cow-boy style di Madonna, per gli artisti che usano la voce, il coinvolgimento del corpo non può che essere totale. Non possono fermarsi all'uso della bocca e neanche ai polmoni o all'ugola. Le loro mani, occhi e fianchi devono «suonare» in coro. Il corpo dei musicisti è uno strumento musicale simile ma al di sopra degli altri, e benché partecipi con l'orchestra alla realizzazione della melodia, le sue note restano profondamente diverse. Sono note fatte di colori, t-shirt strappate e talvolta anche di piume, che si agitano su un pentagramma fatto di personalissimo stile e attrazioni fatali. Un po' come quella che bloccava, per interi pomeriggi, un giovane Elvis Presley davanti alle vetrine dei fratelli Lansky, al numero 126 di Beale Street, Memphis.

Il sogno di Presley fu coronato il giorno in cui poté esibire un elegantissimo smoking nero e rosa. «Era elegante e tirato a lucido», racconta Bernard Lansky nel libro *Look - Avventure della moda nel pop-rock* di Paul Gorman (Arcana Libri, pagine 192, euro 28,41, lire 55.000). «Gli feci provare una giacca lunga rosa, un paio di pantaloni neri, una fascia rosa e nera e una bella camicia... (i ragazzi) impazzirono al punto che glieli strapparono di dosso». Il libro, che narra dell'opinabile abbigliamento di tanti musicisti, è un lungo viaggio per le strade di Memphis, Londra e New York: da Carnaby Street, definita insieme ai mods «madre della Swinging



John Lennon nel 1967 e sopra gli attaccapanni delle celebrità del rock e del cinema in un negozio di Carnaby Street a Londra



MODA E MUSICA

Il rock nell'armadio

Memphis, Londra, New York, Seattle con Elvis, i Beatles, Madonna e i Nirvana
Un libro rivisita il connubio vincente da mezzo secolo: quello tra voce e corpo

London», a Old Compton Street dove anche Bob Dylan, Mick Jagger e John Lennon andavano a fare compere, per finire nelle strade di Seattle, attraversate dal grunge dei Nirvana e dei Pearl Jam. Nei negozi che hanno reso famosi angoli sconosciuti di queste città, sono passati praticamente tutti i gruppi e i solisti pop, rock, punk e acid del secondo Novecento. Emergente o affermato che fosse, ogni musicista andava a caccia, personalmente, dell'abbigliamento che avrebbe «suonato» il proprio corpo. Una caccia coinvolgente in cui prede e predatori hanno con-

tinuato, fino a non molto tempo fa, a scambiarsi di ruolo. Per questo nelle centonovanta pagine del libro ci sono proprio tutti: giovani stilisti e agitati liceali, musicisti e mamme di musicisti, commesse e manager creativi. Perché mentre si amavano, osservavano e copiavano, tutti insieme partecipavano alla creazione dello stile degli ultimi cinquant'anni di musica. Come Guy Steven che alla fine degli anni Sessanta era il direttore artistico della Island Records. Più tardi avrebbe prodotto *London Calling* dei Clash, ma in quegli

anni proponeva a John Pearse e Nigel Waymouth di incidere un disco in sintonia con gli abiti e le idee di *Granny takes a trip* (La nonna si fa un viaggio), il loro mitico negozio in King's Road. Alcuni anni dopo George O'Dowd (diventato più tardi Boy George) avrebbe fuso la sua esperienza di stilista autodidatta e di musicista per creare i Culture Club. Malcom McLaren, socio e compagno di Vivienne Westwood, oltre ad occuparsi di stili e tendenze ha lavorato con i Sex Pistols e i Bow Wow Wow. E così via suonando fino a quando il mondo della moda non

scopri nelle tendenze musicali, e soprattutto nei cantanti, un formidabile mezzo pubblicitario. Così sono nati i personal stylist, veri professionisti della vestizione che creano il look di Courtney Love e dei Radiohead, di Madonna e tanti altri cantanti, selezionando i capi dei più noti stilisti internazionali. Molti però pensano che da quando la Moda ha sostituito le scelte e il gusto, talvolta anche un po' ingenuo, degli artisti gli abiti non «suonino» più insieme ai cantanti: sono diventati degli strumenti afoni. Nelle ultime pagine del libro ne parla uno sconosciuto Boy George: «Non sono uno snob, ma il problema è che oggi qualsiasi persona noiosa può diventare interessante. Questo è il lato negativo della moda». E forse alludeva a questo anche Robbie Williams in uno dei suoi ultimi video. Per catturare l'attenzione delle belle pattinatrici che gli roteavano intorno, l'aitante Robbie doveva mettere in scena uno strip-tease totale. Dopo aver lanciato lontano tutti i suoi indumenti il cantante strappava via, dolorosamente, prima la pelle tatuata poi

i suoi adorati muscoli, ottenendo finalmente, ormai scheletro semovente, l'ammirazione delle fanciulle. L'operazione, benché frutto di pura computer grafica, non deve essere stata tanto indolore tant'è che nell'ultimo remake di *Somethin' stupid*, oltre a portare in scena se stesso, Robbie Williams prende in prestito lo stile e l'abbigliamento di Frank Sinatra: la nudità può far male, meglio barricarsi in uno strumento ampiamente sperimentato, come gli abiti di The Voice.

Ogni musicista cercava l'abito che doveva «suonare» con lui. Ora regna la Moda. E Robbie Williams sceglie panni da scheletro

in prima persona

Io, devoto al dark per carenza di capelli

Tiziano Scarpa

Il mio problema col punk era la cresta. Ho cominciato a perdere capelli verso i diciassette anni. Le tensiostrutture autoreggenti di capelli punk non me le potevo permettere. A quell'epoca usavo lozioni per capelli. Il mio contributo alla storia del punk italiano è stato di carattere olfattivo. Le lozioni anticaduta che mi sgocciolavo in testa ogni mattina erano a base di catrame: un inconfondibile aroma precedeva il mio arrivo in qualsiasi locale. Il quale locale, alla mia dipartita, veniva scrupolosamente aerato. Se Johnny era Rotten, «Marcio», io ero Tiz Bitume.

Poi, per fortuna è arrivato il dark: anche ai dark piacevano creste e cotonature favolose, ma ciò che li contraddistingueva erano i tessuti neri. Ero così entusiasta di potermi tuffare anch'io dentro una moda, che da allora non ho cambiato più, mi vesto ancora di scuro, quasi tutto il mio guardaroba attuale è nero.

Oggi ognuno si veste come gli va. Coesistono molte mode, la nostra è una società di abbigliamento pluralistico, di acciacature multietniche. Ma c'è stata un'epoca monarchica, dove si susseguivano colpi di stato e sanguinose congiure di palazzo. I punk irruperono sulla scena lamettandosi il petto, sgozzando i lustrini glamour e facendo esplodere dal cranio in tutte le direzioni i vecchi capelli lunghi alla Gesù Cristo Superstella. Il dark appese collane e croci cristiane, copri di ombretti scuri e palandrane luttuose l'anarchia nichilista dei punk. Il reggae alzò le tapparelle, il sole di Giamaica invase la cripta dark e dissolse ogni tenebra, i colori si riaccesero.

Eh sì. Vent'anni fa era così. Le mode si susseguivano molto velocemente, cancellandosi con violenza. Ma erano più che mode. Erano stili di vita, concezioni del mondo integrali, se non integraliste. Non so se anche adesso è così, ho staccato un po' la spina. Non sono cieco, le mode ispirate dai gruppi e dai generi musicali le vedo, ma non saprei dire se corrispondano a profondi coinvolgimenti esistenziali. A occhio, direi di sì.

Comunque, stavo parlando di vent'anni fa: al liceo, studiavo i vari movimenti artistici e letterari, e mi veniva spontaneo fare il paragone fra il velocissimo avvicinarsi degli stili musicali (e di abbigliamento, e di vita) proposti dal mercato discografico, e i futuristi, i surrealisti che si susseguivano a rotta di collo sulle pagine del mio manuale, negandosi uno dopo l'altro, cancellando l'avanguardia precedente, superando i predecessori. Ricordando una pubblicità su una rivista di musica: c'era scritto su un muro: PUNK, qualcuno aveva fatto una croce sopra e, con lo stesso colore, aveva scritto sotto: DARK. Qualcun altro aveva cancellato anche quella parola, e aveva scritto sotto: REGGAE. Oggi mi sembra che si sia tolta la croce da tutte e tre le parole, sono tornate in vigore tutte e tre.

Pochi mesi fa mi sono ritrovato nel bel mezzo di un raduno mod, in un locale a Bologna: ventenni con le giacchette e i cravattini di papà, se non del nonno ormai.

Oggi esiste una serie di modelli possibili, tutti legittimi e più o meno accettati. Sta all'individuo scegliere di indossare l'aspetto che più lo convince: ma questa scelta non gli garantisce di per sé l'appartenenza a una comunità, non lo fa entrare automaticamente in un gruppo. È un rapporto diretto del singolo con l'assoluto, in assenza della funzione mediatrice, sacerdotale, della comunità dei credenti.